

Presentazione di

## *Vittorio Sermonti\**

Mi è stato chiesto di presentare brevemente Vittorio Sermonti, classe 1929. Suppongo che mi sia stato chiesto perché non lo conosco affatto. Di lui so o posso sapere quello che può sapere chiunque sia rimasto catturato da una sua lettura pubblica della *Commedia*, digitando il suo nome su Google o Wikipedia. Saprò, per esempio, edotto dalla Treccani, che fin “da bambino vedeva circolare, in casa dei nonni materni, a loro legati da vari gradi di parentela o affinità, Vittorio Emanuele Orlando (suo padrino di nascita), Alberto Beneduce, Luigi Pirandello”. Passi per Pirandello, e scusate se è poco, ma gli altri? Basti dire che sono tra gli uomini più insigni della seconda metà dell’Ottocento – statisti, economisti, letterati –, uomini che affondano ancora le proprie radici nel Risorgimento e nell’Unità d’Italia. Ed ecco, fin dalla nascita, troviamo un’incredibile sovrabbondanza, quella che non si conta coi soldi. Saprò, ancora – cito – : “che ha lavorato con tutti i maggiori attori italiani del secondo novecento” e con i nomi più prestigiosi in assoluto della cultura italiana: Niccolò Gallo, Giorgio Bassani, Cesare Garboli, Antonio Delfini, Pier Paolo Pasolini, Goffredo Parise “e molti altri”. Come “dantista”

---

\* Presentazione di Vittorio Sermonti al Convegno nazionale di psicoanalisi “Il disagio della cultura nella nostra modernità”, organizzato da Nodi Freudiani *movimento psicoanalitico*, tenuto a Milano nella sala Radetzky di Palazzo Cusani, il 12 e 13 ottobre 2013, dove Vittorio Sermonti ha tenuto una Libera conferenza a conclusione delle Tavole Rotonde sul lemma “Parola”.

gode della stima e dell'amicizia di Cesare Segre e Gianfranco Contini, tra le massime autorità di filologia dantesca. E nella nota bio-bibliografica non si contano, a ogni periodo della vita di Sermonti, gli "ecc. ecc." e gli "e altri/o ancora". Ovunque si sovrabbonda. È scrittore, traduttore (di Plauto, Ovidio, Virgilio, Molière, Racine, Lessing, Schiller, Wedekind, Hoffmanstahl, Sartre, Hoffenbach, Rilke, Venanzio Fortunato, Machado ecc.), drammaturgo, poeta, romanziere, regista per la radio e la televisione, speaker, attore, giornalista, docente di italiano e latino al liceo e di tecnica del verso teatrale all'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica, traduttore di un ponderoso testo di economia finanziaria e perfino consulente CEE. E altro, e altri ancora.

Non aumenterò ulteriormente l'abisso che separa la mia generazione, e quelle successive, da un uomo che mi piace definire – con la preghiera di non fraintendermi: non si tratta di vetustà – “di un'altra epoca”. Non si tratta solo del fatto che io appartengo a un'epoca senza nessuna Storia, nessun patrimonio spirituale dietro di me, nessuna vera cultura radicata nei rapporti d'amicizia; io sono figlio dell'acculturazione e dell'antropologia strutturale, non possiedo che un “sapere” astratto e separato dalla vita, quello che si studia all'Università. La mia storia è simile a quella dai miei analizzanti, dove il romanzo di formazione, il *Bildungsroman*, cede il posto al racconto “minimalista”, quello di un Raymond Carter nel migliore dei casi. Ecco perché la vita di Vittorio Sermonti mi appare eccezionale, prodigiosa, anzi

favolosa, completamente, irrimediabilmente fuori dalla mia portata. Dubito che a un uomo del nostro tempo, per cui ogni via da intraprendere appare fin dall'inizio già sbarrata, possa essere concessa la grazia, la forza, la sovrabbondanza, la libertà, la pietà di una simile vita e vitalità. Ecco perché Sermonti mi appare inanalizzabile. Inanalizzabile, intendo, come lo può essere un uomo che non appartiene all'epoca della psicanalisi, che è un'epoca dell'uomo senza qualità e senza Storia, forse perfino senza *Kultur*, senza civiltà e cultura. Azzardo, ma penso che se Sermonti è a "disagio" nella cultura, non è per le nostre stesse ragioni. Forse lui ci dirà per quali.

Non si tratta, dicevo, solo di questo. Ma piuttosto di quello che esprime questa considerazione di J. Salinger, uno dei padri del romanzo di formazione della mia epoca : "Stare nell'esercito, dice Salinger, è peggio che fare la guerra". Ecco : Vittorio Sermonti, al di là dell'anagrafe, è un uomo che ha fatto la guerra. Che cosa vuol dire "un uomo che ha fatto la guerra"? Quando sento parlare un uomo che ha fatto la guerra, dunque un uomo che non può stare nell'esercito, la mia vita, che, come quella di tutti, trema di freddo, si riscalda alla sua voce. Proprio per questo, solo un uomo che ha fatto la guerra è fino in fondo un uomo di pace.

*Moreno Manghi*